

Legge elettorale Nuove regole prima del voto

Giovanni Sabbatucci

Ci sono molti buoni motivi per augurarsi che, pur nel precipitare della crisi aperta sabato pomeriggio dalle dimissioni dei ministri Pdl, una sia pur provvisoria maggioranza del Parlamento riesca a trovare quel briciolo di tempo e quel barlume di lucidità che servano a varare una nuova legge elettorale prima dell'ormai probabile (ma forse non inevitabile) ricorso alle urne. Che insomma si av-

veri l'auspicio del Capo dello Stato, deciso a sfruttare anche a questo scopo i pochi margini che lo scontro in atto sembra lasciargli.

C'è innanzitutto un problema di credibilità, direi quasi di decenza, che investe l'intero ceto politico. Dal momento stesso in cui è stata varata, nel dicembre 2005, la legge Calderoli, più nota come "Porcel-

lum", è stata investita da un coro larghissimo di critiche, soprattutto (ma non solo) da parte del centro-sinistra. E non sono mancate le promesse solenni di rimettervi mano, almeno per cancellarne le anomalie più vistose: la misura abnorme del meccanismo premiale alla Camera, capace di trasformare un vantaggio anche minimo in termini di voti in maggioranza assoluta dei seggi; e il meccanismo delle liste bloccate che limita fortemente il diritto degli elettori di scegliere i propri rappresentanti.

Continua a pag. 22

L'analisi

Nuove regole prima del voto

Giovanni Sabbatucci
segue dalla prima pagina

Eppure, dopo otto anni e tre turni elettorali, la legge è ancora lì. E non in virtù dei suoi pregi inesistenti (anche l'obiettivo dichiarato della governabilità è stato clamorosamente mancato), ma grazie proprio ai suoi difetti: quella marea di seggi a Montecitorio ha sempre fatto gola ai partiti accreditati di qualche chance di successo; e ancor più gradita è risultata la possibilità per le leadership di designare in blocco una rappresentanza parlamentare a loro omogenea.

Non è stata dunque una bella immagine quella offerta in questi anni dalle forze politiche maggiori, fra le quali spicca per allegria improntitudine l'ultima arrivata, il Movimento cinque stelle, che, dopo aver detto tutto il male possibile del Porcellum, ora ne reclama l'immediata applicazione solo perché spera di vincere e di portarsi via l'intero piatto. Ma il problema, in questo momento, non è solo di immagine e nemmeno di intrinseca qualità della legge. Il rischio, ben concreto, è che una consultazione politica tenuta con le regole oggi in vigore - in particolare con il calcolo su base

regionale del premio al Senato, che può creare maggioranze diverse nelle due camere - riproduca, magari a parti invertite, la situazione di stallo determinata dalle elezioni del febbraio 2013. Con due aggravanti non trascurabili: l'impossibilità di rimettere insieme una sia pur zoppicante grande coalizione fra centro-destra e centro-sinistra, dopo la fine traumatica delle larghe intese; e l'improprietà, nel caso di un verdetto ambiguo, di un terzo ricorso alle urne in un anno o poco più, evento che evocherebbe sinistramente la Germania del 1932.

Che la legge sia da cambiare è quindi cosa ovvia: anche perché entro l'anno sarà probabilmente la Consulta a sancirne l'incostituzionalità. Più difficile è capire su quali modifiche o quali riscritture si potrebbe trovare un accordo politico che si presenta comunque complicato (e addirittura impossibile se Cinque Stelle e Forza Italia dovessero far blocco sul mantenimento del Porcellum).

Ma proviamo ugualmente a fare qualche ipotesi. La soluzione più semplice sarebbe mantenere l'impianto attuale, uniformando il sistema del Senato a quello

della Camera e cancellando il maxi-premio di maggioranza o subordinandolo all'ottenimento di un quorum consistente, dal 40% in su, oggi fuori dalla portata dei principali competitori. Si risolverebbero così, almeno in parte, i problemi di democraticità, ma non quelli di governabilità: una semplice distribuzione proporzionale dei seggi, in presenza di tre forze maggiori fra loro non coalizzabili, renderebbe quanto mai difficile la formazione di una qualsiasi maggioranza di governo. A meno che non si accolga la proposta formulata da Luciano Violante di un ballottaggio nazionale fra le due forze meglio piazzate, magari accompagnata dalla reintroduzione delle preferenze: proposta a mio avviso sensata,



tale però da configurare un profondo mutamento del sistema politico e da rimettere sul tappeto la questione, per il momento accantonata, delle riforme istituzionali.

Un'altra soluzione relativamente semplice, sarebbe il ritorno alla legge precedente, il tanto criticato, e poi rimpianto, Mattarellum (collegi uninominali a un turno con quota proporzionale del 25%), che produceva maggioranze, ancorché instabili. Soluzione che potrebbe scaturire in automatico da una bocciatura del Porcellum da parte della Consulta, ma incontrerebbe probabilmente l'opposizione dei berlusconiani, timorosi di soccombere nella battaglia a livello dei collegi di fronte al miglior radicamento del Pd.

Una via d'uscita va comunque cercata. E non si dica che in fondo si tratta di mere tecnicità, essendo ben altri i problemi che stanno a cuore alla gente comune. La soluzione di quei problemi sta anche nell'efficienza complessiva del sistema politico. E, se è vero che una buona legge elettorale non basta da sola a rendere buono il sistema, non è meno vero che una legge cattiva è più che sufficiente per comprometterne il funzionamento e per allontanare i cittadini dalle istituzioni.